



# L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 30, Necrologio L. 30 (comparsa in tutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella 9 presso il Comitato dell'Associazione VGD

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.330, semestrale L. 690 (trimestrale L. 360). - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 44-20448 Intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

## “STRANIERI, SULLA COSTA”

«Silenziosamente e quasi inosservabilmente si sta snazionalizzando la costa slovena fra Barcola e San Giovanni di Duino». Così inizia un articolo dedicato dal settimanale «Demokracija», organo della Lega democratica degli sloveni in Italia, alle iniziative edilizie in corso lungo il tratto costiero tra Trieste e il territorio di Monfalcone intese a suscitare un maggiore afflusso turistico sul posto, a beneficio diretto degli stessi abitanti. Dopo di che il giornale sloveno descrive pittorescamente l'arrivo frequente sul luogo di signori ben vestiti, che parlano addirittura dolcemente e grazie a tale loro arte suavisiva, concludono ben presto la compravendita dei terreni a prezzo di milioni, che poi magari rivendono con buon guadagno. Non si capisce bene se il «Demokracija» abbia più a cuore il desiderio di insegnare ai proprietari dei terreni a far meglio i loro affari - quando li ammonisce a non farsi imbrogliare dagli speculatori - o quello di spronarli a non cedere le loro terre «in mani straniere». Stando alla intitolazione su ben tre colonne dell'articolo, che parla di «snazionalizzazione della nostra costa», c'è n'è abbastanza per pensare che più di ogni altra cosa, al «Demokracija» preme impedire che gli «stranieri», che in questo caso sono gli italiani, vengano a mettersi di mezzo in quel territorio, perché in tal caso, aggiunge testualmente, «la nostra terra non solo passa in mani straniere (e dalli con gli italiani stranieri in casa propria), poiché queste compravendite danneggiano la comune causa nazionale (sic!) ma danneggiano pure il singolo».

Ora questo modo di scrivere del foglio nazionalista sloveno edito a Trieste, è innanzitutto insolente e offensivo con riguardo al diritto sacrosanto di qualsiasi cittadino italiano di muoversi liberamente entro il territorio nazionale, fermarsi dove più gli aggrada, stipulare gli affari che gli conviene e spendere o impiegare i suoi danari in qualsiasi impresa lecita e consentita dalle leggi. Non vorrà mica pretendere il «Demokracija» che i cittadini italiani, intenzionati a stabilirsi fra Trieste e Monfalcone, o desiderosi di concorrere allo sviluppo e al progresso economico e civile di quel territorio, debbano chiedere a lui o alla Lega democratica slovena di cui è portavoce, il permesso preventivo visto che nessuno sloveno che sia cittadino italiano, è stato mai impedito di fruire del medesimo diritto, in qualsiasi parte d'Italia. Ma si vede che certe fobie nazionalistiche, che di norma vengono imputate da quella parte, a noi giuliani, sono invece dure a morire nell'animo della gente della specie di quella che compila il «Demokracija», se ancora non si perita di chiamare «stranieri» gli italiani che hanno l'audacia di affacciarsi o fermarsi fra Barcola e Duino. Che per essere, come essi pretendono, «terra slovena», dovrebbe rimanere preclusa a qualsiasi iniziativa, sia pure benefica e produttiva, di origine italiana.

## DOPO LA VISITA IN JUGOSLAVIA Cautela nelle dichiarazioni della delegazione del P.S.I.

«Non possiamo ancora formulare dei giudizi meritori su quanto abbiamo visto durante il nostro breve viaggio».

Sarebbe inutile indagare sulle ragioni per le quali, dopo il gran parlare che se n'è fatto, sia andata improvvisamente in fumo la visita che la delegazione dei socialisti democratici capeggiata da Matteotti, doveva effettuare in Jugoslavia. Qualcosa deve essere sopravvenuto, anche per il fatto che non si è verificata la fusione nel Partito socialista nenniano, dell'Unione Socialista indipendenti e di questa Unione fanno parte, per chi non lo sapesse, pure gli sloveni della corrente titina del Triestino e del Goriziano. C'è quindi da presumere fondatamente che a causa di tale travasamento dell'apparato politico sloveno titista in Italia, nel Partito socialista di Nenni, i socialisti democratici siano rimasti sorpresi e probabilmente delusi nei loro calcoli; quantomeno con riguardo ai calcoli coltivati dai dirigenti della Federazione socialista democratica triestina, i quali attraverso alla corte fatta agli espo-

nenti titisti di quella città avevano dato l'impressione di voler accaparrarsene le simpatie per attirarli, verosimilmente, dalla loro parte. Queste ed altre induzioni, anche se semplicemente tali, potrebbero eventualmente fornire una spiegazione alla mancata effettuazione del viaggio di Malleo Matteotti in Jugoslavia, che secondo le anticipazioni della propaganda di Belgrado, avrebbe dovuto assumere non si sa quale particolare importanza. Comunemente tale e forse maggiore importanza è stata invece attribuita alla visita fatta recentemente dalla delegazione del Partito socialista nenniano al posto di quella svanita della delegazione socialdemocratica. Se dovessimo credere a quanto ne ha riferito un comunicato belgradese, il prodotto da «Borba», sarebbero state create le basi «per una proficua cooperazione fra il P. S. I., la Unione Socialista del popolo lavoratore jugoslavo e la Lega comu-

nista jugoslava e con ciò legami di solidarietà fra lavoratori italiani e jugoslavi si amplieranno e si consolideranno». Per la cronaca diremo che la delegazione dei socialisti italiani era formata dall'on. Tullio Vecchiotti, Antonio Foa e Dario Valori, e nel corso della sua visita attraverso parecchie regioni della Jugoslavia, ha raggiunto fianco Brioni, dove ha avuto con Tito e coi massimi papaveri della cricca titista, un lungo colloquio. Ora mette conto rilevare che nel mentre tutto lo apparato propagandistico jugoslavo ha montato clamorosamente i risultati di questa visita, il che sta a dimostrare che la politica titina sul piano internazionale è assai malridotta e depressa se deve gonfiare smisuratamente la visita di una rappresentanza del partito socialista italiano che a tutt'oggi non ha un ruolo determinante nel nostro paese, dal canto suo il capo della delegazione, on. Tullio Vecchiotti si è studiato di essere molto cauto e ancor più sibillino nel riferire le sue impressioni raccolte sulla Jugoslavia al quotidiano titino di Lubiana «Slovenski Porocevalac». Basti dire che la dichiarazione più esplicita da lui fornita è stata la seguente: «Non posso formulare dei giudizi meritori su quanto abbiamo visto durante il nostro breve viaggio», dopo aver detto in precedenza di avere raccolto una visione generale della via scelta dalla Jugoslavia, verso il socialismo e il decentramento amministrativo. Più ermetico e ancor più sibillino è stato il successivo periodo nel quale l'on. Vecchiotti ha aggiunto di essere rimasto «particolarmente impressionato dalla ferma volontà e decisione degli jugoslavi (sic!) di voler edificare la società socialista su basi completamente nuove, senza precedenti nella storia». Niente di più e niente di meglio, ma semplici constatazioni generiche informate a prudente riserbo, se non addirittura a dubbi e perplessità. E' fin troppo evidente che la ferma volontà e la decisione con le quali si attua in Jugoslavia il catastrofico esperimento di comunizzazione e che tanto hanno impressionato l'on. Tullio Vecchiotti, devono intendersi riferite alla oligarchia titista che tale piano ha concepito e perseguito. Non per niente il parlamentare socialista italiano, parla genericamente «degli jugoslavi» che simile volontà e decisione manifesterebbero, senza alcuna specifica allusione alle masse lavoratrici, al popolo jugoslavo che invece avrebbero dovuto essere citati, qualora gli osservatori socialisti italiani li avessero visti nella parte di protagonisti e di artefici coscienti di tale arduo piano rivoluzionario. Ma questo aspetto della vita jugoslava non ha avuto alcun cenno, né riferimento nelle dichiarazioni rese dall'on. Vecchiotti a conclusione della sua visita in quell'infelice paese. Il che fa pensare che egli ne ha tratto, da quanto avrà visto e sentito della situazione interna jugoslava, essa non può essere che negativa o comunque tale, da averlo lasciato profondamente perplesso e riservato.

## I primi indennizzi per i beni abbandonati

Sono in corso di liquidazione ma rivelano che i valori delle proprietà sono stati falsati da stime non corrispondenti al reale

Il problema dei beni abbandonati continua a fornire ai profughi motivi per criticare sul modo col quale sono state fatte le stime, perché il valore dei beni in parola è stato fissato in una misura fallimentare e le conseguenze fatte riversare sui malcapitati proprietari. Non sarà perciò mai inopportuno ribattere sull'assurdità della condotta dei nostri negozianti, onde dimostrare la gravità delle decisioni imposte dalla Jugoslavia e da noi rmissivamente accettate, assurdità che balza più che evidente da quanto andremo riportando di seguito sulla pietosa vicenda delle stime. Con riguardo alle quali, essendo noto come queste sono state grossolanamente trattate, vedremo ora di ripercorrere, sia pure a larghi tratti puramente informativi, la costa occidentale della Istria risulta per terreni e per colture la parte più ricca. L'interno è più povero. Questa parte, cioè la costa, era abitata quasi esclusivamente dai proprietari italiani ora esuli, quindi aventi diritto all'indennizzo. Essendo così in Istria distribuito il valore del suolo, come fare per pagare al minimo questa parte di costa che valeva più di tutto il resto dell'Istria? La astuzia jugoslava semplificò la cosa. Invece di suddividere l'Istria sulla base naturale in strisce longitudinali come sarebbe stato logico, quindi da nord a sud, la costa e l'interno, la costa fu agganciata all'interno, suddividendo la provincia in sette strisce trasversali da est a ovest, in modo che la somma dei valori in ogni singola zona desse un valore generale medio a tutta la zona. Da ciò il danno nostro iniziale risultò evidente, perché la Commissione italiana con il solito spirito conciliativo accettò. Base per le stime future quindi i valori nella zona costiera uniformi a quelli dell'interno.

Oltre a ciò fu ammesso anche che questi valori fossero rapportati a quelli risultanti dalle aste dei terreni, come avveniva in Italia per mezzo degli incanti con procedimento esattoriale o sulla base per es. dell'Istituto di Credito Fondiario a Verona. Si raggiunsero in tal modo limiti minimissimi dei valori di stima, addirittura grotteschi, come sarebbe quello per es. globale di due miliardi o poco più del valore risultante al 1938, pareggiato dalle stime governative a quello attuale con un coefficiente di maggiorazione 50 volte tanto, che dà i famosi 130 miliardi! Così si giunge a svalutare proprietà che sarebbero risultate in 300-400 miliardi invece dei 130 Affarone per i due Governi. Ma c'è di più! Per chi non lo sapesse, il nostro diritto all'indennizzo di per lo meno questi 130 miliardi, fu barattato dal Governo col memorandum di Londra per 45 miliardi a forfait, pagando così alla Jugoslavia il permesso per l'entrata delle truppe italiane a Trieste. Ora ci si chiede a che cosa si può appellare ormai più il nostro diritto per aver giustizia? Fare una causa al Governo per danni, se esso non integra di sua volontà questi 45 miliardi? Non è forse tutto questo un triste e doloroso presa in giro a nostro danno, che calcola la impossibilità di difenderci, come invece è possibile ad altre categorie bene organizzate? Ed è forse giustizia sociale questa, di far pagare le riparazioni di guerra dovute da tutto un popolo ad uno Stato per aver perduta questa guerra, ad un gruppo come il nostro di poche migliaia di esuli che pagano così per 50 milioni di italiani le riparazioni dovute da tutti gli italiani alla Jugoslavia?

## Partigiani comunisti al raduno di Trieste

Sono stati ricevuti anche in quel Municipio che nel 1945 volevano consegnare a Tito

Doppiamente scandalosa è stata la conseguenza del raduno dei partigiani comunisti svoltosi domenica 31 marzo a Trieste, cioè in linea politica e in linea morale, e non possiamo quindi non parlarne, anche per il fatto che ha preteso di metterci il becco la stampa jugoslava, mostrando così un'altra volta la sua arrogante presunzione di poter immischiarsi nei casi di casa nostra. Contrariamente a quanto si diceva in quella giornata sono venute a Trieste le rappresentanze partigiane socialcomuniste dell'Alta Italia, e fra le tante cerimonie combinate nel programma, vi è stata quella che le ha portate a salire addirittura le scale del Municipio, per esservi ricevute, in assenza assai opportuna del sindaco istriano ing. Gianni Bartoli, dall'assessore, ahimè pure istriano, cioè originariamente polese, Benussi-Gambel; il cui discorso di saluto avrebbe potuto risparmiarcelo, tenuto conto del genere degli ospiti che in quel momento aveva davanti. Infatti c'erano persino in mezzo, quei partigiani comunisti cosiddetti giuliani che, lo ricordano tutti, si erano gagliardamente battuti non per gli ideali che avevano per fine la cacciata degli stranieri dal suolo della patria, al servizio dei quali in effetti avevano sacrificato la vita migliaia di combattenti per la libertà - ma per aprire la strada nella nostra Patria, allo straniero jugoslavo. Contro la profanazione recata al Municipio di Trieste dalla presenza di simile gente, la stampa nazionale della città ha pertanto energicamente reagito, e ne è nata una polemica, nella quale, oltre all'«Unità», ha preteso di interferire addirittura il quotidiano sloveno di Lubiana, lo «Slovenski Porocevalac». Rispondendo al quale, il combattivo «Messaggero Veneto» lo ha inchiodato con un semplice interrogativo; col chiedergli cioè ciò che esso avrebbe scritto «di un eventuale raduno a Lubiana, con consenso ricevimento al Municipio, di quei «domobranzi» che in divisa tedesca, e nella nostalgia dell'Austria assburgica, vedevano con soddisfazione una dominazione tedesca

che la Resistenza, quantomeno nella Venezia Giulia, si divideva: «Da una parte gli italiani che, per essere partigiani non intendevano rinnegare l'Italia; dall'altra parte gli slavocomunisti, ai quali premeva una cosa sola: fare di Trieste la settima regione di Tito. E purtroppo Palmiro Togliatti fu con quest'ultima schierato: quella degli slavi e dei rinnegati italiani. Non c'è poi, di prosa che possa cancellare o sminuire il losco tradimento di Trieste italiana da parte dei comunisti. Se l'ignobile loro tentativo fosse riuscito, centomila o duecentomila triestini, a quest'ora, sarebbero all'esilio, e su San Giusto sventolerebbe la bandiera jugoslava, e al posto dell'«Unità» Trieste avrebbe il «Borba», e qui non ci sarebbero scioperi, e al posto delle lambrette avremmo le «gripizze», e tutto filerebbe nel bel modo che si vive a Fiume, e i cari compagni dell'A. N. P. I. per venire a Trieste dovrebbero munirsi del passaporto jugoslavo. Tutto questo Trieste avrebbe avuto se gli esserci «reazionari» non si fossero opposti, se il «patriottismo» non fosse sceso nelle piazze, se i «circoli nazionalisti italiani» non avessero rotto le uova nel paniere di Tito. Lasci stare la nostalgia, l'«Unità», ed anche la bava. Non parli di corda in casa dello impiccato. Quella del maggio 1945, la «resistenza» del «tukaj je Jugoslavija», non ha niente di eroico. E ancor meno di italiano. Fra sloveni nazionalisti e italiani cretini o incoscienti, era niente altro che un impasto di traditori che volevano vendere Trieste a Tito. E che oggi quella gente sia ricevuta in Municipio e le si dia il benvenuto dimostra una sola cosa: che su Trieste sta calando il caos, un caos spirituale più pesante di tutte le pretese crisi economiche». E quello che andiamo ripetendo pure noi da un pezzo è che il susseguirsi dei fatti, purtroppo, conferma.

Infatti è evidente che cedimenti del genere di quello avvenuto, sono sintomo di una pericolosa involuzione nella vita italiana di Trieste.

Di fronte a questa verità incontestabile, viene da domandarsi a quale fine e con quale diritto ha preteso di immischiarsi in questa debilitante manifestazione partigiana, la stampa jugoslava, se non al solo scopo di ribadire la permanenza di certi antichi legami che noi ricordiamo con sdegno e orrore. Rispondendo all'«Unità», il «Messaggero Veneto» scrive

## ANDREBBE VERAMENTE PRESA IN PAROLA UN'AFFERMAZIONE TITINA PER LA MINORANZA IN ITALIA

Auspicato che siano ad essa assicurati gli stessi diritti che gli italiani hanno attualmente in Jugoslavia

Da un esponente politico del genere di Andrea Benussi che si onora della carica di vicepresidente della famosa Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, non avremo potuto attenderci dichiarazioni diverse da quelle da lui rese recentemente ai giornali jugoslavi, circa il trattamento inflitto alla minoranza etnica italiana in Jugoslavia. Per inciso vogliamo osservare che il bel tomo ha fatto coincidere la sua risibile difesa d'ufficio delle autorità titine e del loro comportamento verso quella nostra minoranza nazionale, con la presenza in Jugoslavia della delegazione del Partito socialista italiano, e questo fatto lo illustra ancor meglio nella sua funzione di servitore di Tito e questa sua occupazione di Tito e questa sua occupazione di Tito, come dichiara con sussiego il Benussi, concede agli italiani gli stessi diritti concessi a tutti gli altri popoli del mosaico federativo jugoslavo - cioè in pratica i diritti degli schiavi costretti solo ad ubbidire alla tirannide della dittatura titina - perché ponendo in tali termini il problema, che cosa se ne ricava? Se ne ricava la prova che si tenta di escludere una politica discriminatoria verso la minoranza italiana in Jugoslavia sulla base dell'analogo trattamento praticato verso tutti i popoli jugoslavi, mentre il confronto in questo caso deve essere fatto tra come vivono e agiscono gli italiani in Jugoslavia e gli sloveni in Italia. Ciò per il semplice fatto che è stata la Jugoslavia quella che ha costantemente sollevato e suscitato l'accusa alle nostre autorità di condotta discriminatoria e snazionalizzatrice verso la no-

stra minoranza slava, e quindi con riguardo a questa accusa, altra maniera migliore per provarla o smentirla non è che quella di ricorrere ai confronti concreti fra la situazione delle due minoranze. Per quanto accettato dalla funzione di zelante e servile servitore, anche «l'italiano» Andrea Benussi potrà a questo proposito vedere dalla vicina nostra Fiume dove assolve il suo brutto mestieraccio di quante facoltà, privilegi, libertà fruiscono gli sloveni nel nostro territorio. Egli leggerà i giornali titini stampati in Italia, sia in sloveno che in italiano, e la sconfinata licenza di critica di cui usano e abusano nello scrivere ogni sorta di attacchi e critiche contro il nostro governo e le sue autorità; come del resto fanno gli altri giornali sloveni delle più svariate colorazioni politiche. E gli saprà che gli sloveni in Italia dispongono di propri partiti politici, di proprie organizzazioni culturali, sociali, sportive, economiche, finanziarie, di proprie amministrazioni comunali, un apparato veramente sproporzionato al loro numero ed il cui costo fu legittimamente presumeremo che al suo mantenimento concorra il cordone ombelicale della «madrepatria» Jugoslava. Abbiamo sotto mano il quotidiano titista di Trieste, «Primorski Dnevnik» del 1 aprile, che fa la pubblicità

di rotti, poco badando si trattasse di roba dello stato. Ma nel contempo anche sulla linea Fiume-Zagabria avveniva l'asportazione di altre centinaia di metri di filo telefonico, ma in questo caso i due ingegnosi compagni erano sorpresi mentre stavano per andarsene col rotolo del cavo di rame. Dal che si vede che il regime progressista di Tito è ancora assai lontano dall'aver formato una coscienza socialista nel popolo, dal momento che il fenomeno dei furti in genere, non è stato mai tanto in auge in Jugoslavia.

Ma il titino Andrea Benussi ha creduto di sfoderare un gran argomento, col dire che la minoranza italiana in Jugoslavia ha 23 scuole elementari ed ottennali, con 2 mila 710 alunni e 5 scuole medie, ginnasi e istituti magistrali, con 453 scolari. Ma proprio in queste cifre sta la documentazione della sistematica distruzione della Scuola italiana, e quindi della rispettiva minoranza etnica in Jugoslavia, quando si pensi che i circa 3.000 alunni italiani sono compresi da Pola a tutto il resto dell'Istria, da Fiume col suo territorio alle isole del Quarnero e fino a Zara. Come è mai possibile che in così vasti territori, nel giro di pochi anni, la popolazione scolastica italiana sia stata ridotta a tali impressionanti proporzioni, se non attraverso quella politica intimidatoria, restrittiva, snazionalizzatrice, per cui l'accesso alla scuola italiana è stato regolato da un duro criterio di selezione ispirato al più

## Telefoni senza voce a Fiume

Da qualche tempo le comunicazioni telefoniche avevano registrato a Fiume delle improvvise interruzioni, sulle reti interurbane. Le cause delle quali non tardarono a venire a galla quando si scoprì che esse risulavano dalla scomparsa di buoni tratti di fili telefonici. Così, nella zona ai piedi del Montenegro, alcune centinaia di metri erano stati tagliati e asportati da una contadina aiutata dai propri due figli e, trattandosi di rame, ne aveva ricavato un buon guadagno, vendendo la refurtiva al magazzino statale per l'acqui-

(Continua in IV pag.)

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

L'assemblea a Pisa degli esuli adriatici

Riconfermato presidente Alfredo Garavaglia

Domenica 31 marzo alle ore 11 si tenne a Pisa nella sede della Federazione Combattenti e Reduci, gentilmente concessa, l'assemblea ordinaria annuale dei profughi Giuliano-Dalmati per sentire la relazione morale da parte del Presidente Cav. Alfredo Garavaglia, la relazione finanziaria, per il trattamento dei vari problemi ancora allo studio e per la rinnovazione delle cariche sociali.

Il Presidente dell'assemblea mette in discussione le due relazioni; non chiedendo alcuno di parlare, le dichiara approvate non senza inviare al Cav. Garavaglia il ringraziamento più sincero e sentito, interpretando con ciò il sentimento di tutti i profughi giuliano-dalmati, per l'impegno instancabile con il quale egli segue la sorte di ciascuno.

Il Presidente dell'assemblea elogia le belle, infocate parole del Presidente. Prima di passare alla elezione del nuovo esecutivo il Presidente dell'assemblea pone ai voti un ordine del giorno sul problema dei beni abbandonati che viene accolto all'unanimità: in proposito l'assemblea fa voti che l'ordine del giorno venga inviato al Ministro dell'Interno, al Ministro del Tesoro e per conoscenza a S. E. il Prefetto di Pisa e all'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia.

Questi si intrattiene dettagliatamente sull'attività svolta dall'esecutivo provinciale nell'anno di lavoro con particolare riguardo al problema degli alloggi per i profughi fuori campo, alle case a riscatto, all'opportunità di una cooperativa edilizia per assicurare un tetto ai senza casa, nonché sullo scottante problema della disoccupazione che ancora non è stato del tutto superato.

Molto limitati i contributi, i sussidi e i pacchi dono, mentre ci si sarebbe aspettati un maggior interessamento da parte degli Enti e delle varie Associazioni per i profughi indigenti. Se tali Enti, Associazioni, Cooperative, Imprese Edilizie e così via osservassero le disposizioni di legge in merito alla piccola percentuale di assunzione riservata ai profughi non si avrebbe a lamentare la presente situazione in tema di assorbimento al lavoro.

Si passa, quindi, all'elezione del nuovo esecutivo: il gordo usurpatore straniero. Il Presidente dell'assemblea mette in discussione le due relazioni; non chiedendo alcuno di parlare, le dichiara approvate non senza inviare al Cav. Garavaglia il ringraziamento più sincero e sentito, interpretando con ciò il sentimento di tutti i profughi giuliano-dalmati, per l'impegno instancabile con il quale egli segue la sorte di ciascuno.

Dopo aver accennato alla proposta di legge per un sussidio continuativo in favore dei profughi indigenti dopo il compimento del 65.º anno di età e al problema dei contributi assicurativi INPS versati nei luoghi di provenienza (problema importante e scottante) il relatore si sofferma lungamente sulla questione - egualmente importante e scottante - dei beni abbandonati così detti in libera disponibilità, con i quali il Governo Nazionale ha soddisfatto al risarcimento di 125 milioni di dollari in favore della Jugoslavia.

Il rev. Don Furio Gauss dopo la S. Benedizione rivolge alcune parole di saluto ai convenuti alla inaugurazione. In primo piano l'avv. Ugo Harabaglia Presidente della Lega Nazionale, in secondo piano il dott. Guido Salvi amministratore della Lega Nazionale e il sig. Attilio Lenox, tesoriere della Sezione di Fiume della L. N.

Triestine della Legione e degli Amici del Vittoriale, il Centro Culturale « F. Patrizio », il G. A. D., « A. Gandusio ». A fare gli onori di casa erano il col. Grazio Ciacciarelli e il signor Omero Cosulich rispettivamente Presidenti delle due Sezioni. Il sacerdote fiammone Don Furio Gauss ha benedetto i locali e ha rivolto significative parole ai presenti esortandoli a continuare per la strada della Fede che li fece esuli in Patria, ed a riunirsi in simpatiche manifestazioni onde conservare quelle tradizioni che li legano alle città abbandonate. Il Presidente della Sede Centrale della Lega Nazionale avv. Ugo Harabaglia ha seguito l'accorato saluto del giovane Sacerdote portatore di benedizione anche a nome del Vescovo Mons. Santin, rallegrandosi per l'operato svolto, sino ad oggi, dalle due sezioni, sottolineando con quale interesse il Consiglio Direttivo Centrale segue amabilmente da vicino la vita di queste comunità e facendo presente che unicamente con la perseveranza e la speranza essi potranno raggiungere un domani migliore e che l'attuale sede deve essere considerata « la provvisoria casa » in attesa di ritornare al più presto alla indimenticabile Fiume ed alla non meno cara Lussino. Ha successivamente preso la parola il col. Ciacciarelli, il quale a nome delle due sezioni ha ringraziato i dirigenti della Lega Nazionale per l'aver voluto dimostrare la solidarietà verso le città irredente mettendo a disposizione una più decorosa sede e con i requisiti convenienti alla finalità per la quale esse sono state costituite, ha promesso che anche in avvenire l'attività non verrà meno e che anzi, essa andrà mano a mano rafforzandosi con l'unità di tutta la famiglia fiumana e lussiniana.

Evidente ingiustizia, poiché le Nazioni pagano i debiti di guerra con il concorso di tutti i cittadini e non di una piccola parte soltanto, e per di più la già povera e infelice.

Come abbiamo brevemente riferito nel numero scorso, sono stati inaugurati domenica 24 marzo a Trieste, in via Valdirivo n. 11 i nuovi locali delle Sezioni di Fiume e di Lussino della L. N., presso le quali trovano ospitalità inoltre l'Ass. Famiglie Deportati in Jugoslavia, le Delegazioni

Triestine della Legione e degli Amici del Vittoriale, il Centro Culturale « F. Patrizio », il G. A. D., « A. Gandusio ». A fare gli onori di casa erano il col. Grazio Ciacciarelli e il signor Omero Cosulich rispettivamente Presidenti delle due Sezioni. Il sacerdote fiammone Don Furio Gauss ha benedetto i locali e ha rivolto significative parole ai presenti esortandoli a continuare per la strada della Fede che li fece esuli in Patria, ed a riunirsi in simpatiche manifestazioni onde conservare quelle tradizioni che li legano alle città abbandonate. Il Presidente della Sede Centrale della Lega Nazionale avv. Ugo Harabaglia ha seguito l'accorato saluto del giovane Sacerdote portatore di benedizione anche a nome del Vescovo Mons. Santin, rallegrandosi per l'operato svolto, sino ad oggi, dalle due sezioni, sottolineando con quale interesse il Consiglio Direttivo Centrale segue amabilmente da vicino la vita di queste comunità e facendo presente che unicamente con la perseveranza e la speranza essi potranno raggiungere un domani migliore e che l'attuale sede deve essere considerata « la provvisoria casa » in attesa di ritornare al più presto alla indimenticabile Fiume ed alla non meno cara Lussino. Ha successivamente preso la parola il col. Ciacciarelli, il quale a nome delle due sezioni ha ringraziato i dirigenti della Lega Nazionale per l'aver voluto dimostrare la solidarietà verso le città irredente mettendo a disposizione una più decorosa sede e con i requisiti convenienti alla finalità per la quale esse sono state costituite, ha promesso che anche in avvenire l'attività non verrà meno e che anzi, essa andrà mano a mano rafforzandosi con l'unità di tutta la famiglia fiumana e lussiniana.

Morto a Roma il dalmata sen. Alessandro Dudan Aveva 74 anni il fiero irredentista e studioso

Nella sua abitazione di via Gregoriana è morto il 31 marzo a Roma il senatore Alessandro Dudan. Ormai lontano dalla vita politica, che aveva definitivamente lasciato nel 1943, l'ex senatore aveva 74 anni, la maggior parte dei quali spesi nella battaglia irredentista, che aveva formato lo scopo della sua vita.

Dudan, la cui figura caratteristica, insieme all'oratoria accesa, è tuttora ricordata nelle due sedi parlamentari, era nato a Verlicca, da famiglia patrizia di Spalato. La sua azione contro gli austriaci ed i croati era cominciata nella prima giovinezza, in contese locali amministrative; continuò poi a Vienna ed infine a Roma, dalla tribuna giornalistica prima, quindi da quella parlamentare. In Austria, era stato condannato per alto tradimento per un suo volume sulla monarchia degli Asburgo, ed in carcere per motivi politici fu spesso. Accanto alla sua intensa attività politica, l'avvocato Dudan fu ricordato pure come autore di pregevoli studi e monografie sulla Dalmazia. Fu corrispondente da Vienna

del « Piccolo » di Trieste, collaboratore della rivista « Politica » e « La vita italiana », autore della monumentale e dotto opera in due volumi « La Dalmazia nell'arte italiana - venti secoli di civiltà » (Treves, Milano, 1921-1922), la quale può dirsi ancora oggi la più completa storia della arte italiana sulla costa orientale dell'Adriatico. Per questi suoi studi, il conte Dudan era entrato a far parte fin dal 1916 della Deputazione veneta di storia patria, quale effettivo della sezione dalmata.

I legionari fiumani e dalmati riuniti nella Legione del Vittoriale hanno espresso alla famiglia il loro cordoglio che è comune anche a quanti altri trentini ricordano il grande amico, col seguente telegramma: « Legionari danunziati Fiume e Dalmazia costernati irreparabile perdita dalmata insigne mentre si ripromettono continuare missione sua nobilissima combattiva esistenza pregano accogliere espressione vivo cordoglio ed ossequio. Reggente Legione del Vittoriale: Avvocato Battista Adami ».

Il Sottosegretario agli Esteri on. Folchi rispondendo alla interrogazione di un deputato ha rilasciato alcune dichiarazioni sul problema dei cittadini italiani titolari di beni e diritti nella Zona B del Territorio di Trieste. Poiché mesi dopo la conclusione del Memorandum d'intesa, a richiesta italiana, furono iniziate trattative con la Jugoslavia in merito agli esodi ed ai beni degli esodati. I negoziati valsero a chiarire alcune situazioni, ma dovettero essere sospesi anche in relazione al fatto che non era scaduto l'ultimo termine utile per la presentazione delle domande di esodo da parte dei residenti nella zona.

« Uteriori trattative sono state riprese nello scorso autunno, ma nemmeno esse hanno potuto essere condotte a termine poiché il problema presenta aspetti particolarmente complessi, e non era stato possibile avvicinare sufficientemente le divergenze dei rispettivi punti di vista su varie questioni. Anche di recente abbiamo insistito a Belgrado per addivere ad una ripresa delle trattative il più presto possibile. Si può assicurare che il Governo non tralascierà di compiere sul piano internazionale, ogni sforzo per far sì che venga raggiunto con la Jugoslavia, un accordo soddisfacente che consenta agli italiani titolari di beni e diritti in Zona B, di ricevere adeguati indennizzi. »

« Anche sul piano nazionale il Governo ha fatto il possibile per venire incontro ai desideri della Zona B, e, oltre alle provvidenze di carattere generale adottate per i profughi, si è ottenuta, su interessamento del Governo, la concessione agli esuli - da parte di istituti bancari - di rilevanti anticipi sulle somme da essi versate in dinari presso la Banca nazionale jugoslava ai sensi dell'articolo 8 del Memorandum d'intesa. »

« La risposta del sottosegretario Folchi non può soddisfare, e in dubbiamente non soddisferà affatto, le migliaia di esuli della Zona B che avevano motivo, o meglio diritto di attendersi al posto delle troppe parole evasive, qualche dichiarazione più concreta e soprattutto più impegnativa per quanto attiene al legittimo indennizzo dei loro beni caduti in mano all'usurpatore jugoslavo. Inutile che ci si venga a spiegare le tappe delle trattative fin qui intercorse con Belgrado per arrivare ad un accordo sul problema dei beni in questione, e del nessun esito avuto finora dalle stesse; tanto si sa per amara esperienza che in ultima analisi, chi ci rimetterà anche in questo caso, saranno i diritti e gli interessi dei malcapitati profughi e implicitamente quelli nazionali, come si è verificato per la più grossa partita dei beni nei rimanenti nostri territori nazionali ingoiati dall'invasore litino. Ma a prescindere da questa sconsolante prospettiva ciò che colpisce della risposta fornita dal sottosegretario agli Esteri, è il tono quasi dimesso sono le tortuosità delle argomentazioni adottate, come se a Palazzo Chigi si nutrisse non si sa quale timore reverenziale nel dover rendere pubblico che Tito ha poca voglia di liquidare i beni dei profughi della Zona B, nella misura e alle condizioni da noi legittimamente pretese. Perché ciò che in effetti si capisce di detta risposta, è che noi, creditori, veniamo a trovarci nelle condizioni di chi deve rassegnarsi ai voleri e ai dettami del debitore. Sarebbe puerile, in questo caso, se si pretendesse di ricorrere alla giustificazione secondo la quale, avendo il « memorandum » di Londra ancora carattere di provvisorietà, non converrebbe pregiudicarla con un atto compromettente, quale sarebbe la definitiva vendita dei beni italiani nella Zona B. Siamo convinti che nemmeno « Mikez » e « Jekze » che suonano le ore sulla torre municipale di Trieste, credono più

PERCHE' L'ARENA VIVA

Giacomo Stefani - Trieste 300  
Nicola Cherin - Gorizia 5.000  
Un gruppo di rovinisti 2.000  
Carmine Maccaroni - Roccamonfina 140  
Rosita Uzzetta - Ancona 500  
N. N. - Gorizia 2.000  
Antonio Sanvincenti - Milano 200  
Oscar Serbo - Grado 300  
Luigia Ivo - Trieste 400  
Guido Garimberti - Trieste 400  
Wanda Polani - Ancona 300  
N. N. - Udine 300  
dr. Francesco Borzo - Camposampiero 1.000  
Anno Brazzotti - Todi (Perugia) 500  
Salvatore Di Fede - Genova 300

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L'ARENA VIVA

PERCHE' L

Corrispondenza in archivio LA RICHIESTA DI PLEBISCITO E' rimasta sempre inascoltata

Con il nostro compianto collaboratore Antonio Devescovi, che per tanti anni scrisse le settimanali note politiche della rubrica «Sette giri nel mondo», abbiamo avuto questa discussione sul problema del plebiscito che venne risollevato nel 1951 e trovò successivamente un sostenitore nell'on. Pella.

Corriere il plebiscito. Guardi che l'argomento mette paura agli slavi e mette gli anglo-americani di fronte ad un argomento rispetto al quale non possono scivolar via con troppa facilità. Si tratta d'un principio sancito nella famosa «carta atlantica» (rimasta purtroppo inoperante). Ritengo che la conversione del Times verso nuove posizioni (sempre articolate ai danni dell'Italia) sia stata determinata proprio dagli articoli del Corriere, perché di fronte ad una richiesta di plebiscito si tappa la bocca agli zelatori degli accordi di vetri.

Per la zona B, si ripete la storia del 1947 per l'intera Istria, compiuta la «dolorosa rinuncia» di Fiume e Zara (fonte prima di tutti gli errori successivi - neppure il peggior uomo d'affari di questo mondo è tanto ingenuo da presentare richieste minime in partenza). De Gasperi non volle richiedere il plebiscito per paura di pregiudicare le sorti dei territori del Trentino in discussione con l'Austria; annullò così la carta migliore; solo in extremis tentò a Parigi la strada dell'allargamento del Tl a tutta l'Istria ed a Gorizia (sacrificio compensato dalla consecrazione dell'elemento italiano). Ormai era troppo tardi; la nostra diplomazia ha fatto sempre tardi. Oggi ritengo che per salvare la zona B non ci sia in definitiva che da tornare sulla richiesta di plebiscito; ma è una carta da giocare diplomaticamente e non da sbandierare solo sui giornali. Speriamo che il nostro governo voglia giocarla. Nel frattempo bisogna insistere per l'occupazione anglo-americana della zona B. E' necessario creare il fatto nuovo ed è questo che conta soprattutto.

Cordiali saluti. PASQUALE DE SIMONE

Pasquale Besenghi degli Ughi a 160 anni dalla nascita

La sua figura politica e morale venne così definita in una lapide scritta da Attilio Hortis: «Arguto ingegno, forte poeta, devoto a libertà, con la penna e con la spada»

Il 4 aprile, per alcuni il 31 marzo, dell'anno 1797 nasceva ad Isola d'Istria il poeta Pasquale Besenghi degli Ughi. Sono passati 160 anni da quel giorno, ed il tempo ha quasi cancellato anche il ricordo di questo illustre figlio della terra istriana, tanto che da pochi è conosciuto e ricordato, e persino i suoi concittadini molto poco lo conoscono.

Pasquale Besenghi fu un fervido poeta e patriota di quella prima generazione romantica italiana, e si allineava nella pratica di quel fiero e generoso liberalismo che aveva sempre ammirato negli uomini che diceva essere i suoi maestri: Alfieri, Parini e Foscolo. Egli amò sempre l'Italia, perché nella sua terra, allora oppressa come oggi, ne sentiva l'aura vivificante che permeava tutti gli animi e tutte le cose e questa Patria, tanto desiderata seppur così lontana, la concepì come una vivente realtà storica e dimostrò anche, in vari suoi lavori, di possedere l'antiveggenza certa delle future sorti italiane tanto che Antonio Madonin scriveva di lui: «in cima a tutto poneva la gloria e la grandezza della Patria».

Il nostro poeta nasceva ad Isola, nel palazzo che ancor oggi viene chiamato Besenghi e che è senz'altro la più bella ed interessante opera artistica di quella nostra cit-

tadina. L'armoniosa costruzione settecentesca, dalla facciata gentile ed imponente nello stesso tempo, conserva ancora nell'interno l'antica suddivisione dei vani, e la sala maggiore, con il ballatoio corrente in alto tutto all'intorno e le pitture dell'epoca, è quanto di più bello il '700 ci ha lasciato. La famiglia del padre era di origine toscana, giunta in Istria nel XIV secolo, per fuggire, o forse esiliata, alle tremende lotte tra i due partiti dei guelfi e dei ghibellini; la madre invece era friulana, Orestilla dei conti Freschi di Attems.

Mentre il fulgente astro della repubblica veneta stava declinando Pasquale Besenghi apriva gli occhi alla luce del sole e crebbe in una atmosfera tutta veneziana, perché ad Isola, come in tutta l'Istria, quando giunse la notizia dell'arrivo degli austriaci, i popolani inscenarono manifestazioni di simpatia e devozione a Venezia che ad Isola culminarono con l'uccisione del podestà Pizzameo, che però era innocente, accusato di aver ordito ai danni della Serenissima. Ammainato quindi il gonfalone di S. Marco, Venezia continuava a vivere nei cuori di quanti avevano avuto modo di ammirare e conoscere. La sua potenza, i suoi ordinamenti, i suoi splendori, ed ancor oggi, a distanza di tanti secoli, gli istriani si sentono veneziani, perché cresciuti in quelle terre dove ovunque campeggia il leone di S. Marco, perché i monumenti e le case parlano di Venezia e perché veneta è la loro parata. In questo clima muoveva i suoi primi passi il piccolo Pasquale nel palazzo paterno. Egli studiava ad Isola con il canonico Antonio Pesaro e passava quindi a Capodistria, per dedicarsi esclusivamente quasi alla filologia; a Padova, presso quella università conseguiva più tardi la laurea in legge. In quest'ultima città aveva modo di frequentare quegli ambienti dove l'amor d'Italia era vivo più che mai e dove i giovani stavano forgiando i loro animi negli ideali che avrebbero portato, qualche anno più tardi, alla formazione dello stato italiano.

Siamo nel 1820 ed a Napoli scoppia la diavola libertà; scoppiano i moti rivoluzionari ed il Besenghi decide di dar ascolto a quel potente richiamo, tanto più che sembrava fosse affilato alla «Giovane Italia». Con un amico di nome Raimondo Ippoliti da Pordenone, parte a piedi, e attraverso tutta la Dalmazia per giungere a Ragusa da dove si fa traghettare a Taranto; quando però è in vista di Napoli, gli giunge la notizia che il re Ferdinando I ha tolto la costituzione e che ogni anelito di libertà è stato già soffocato. Per la stessa strada intraprende il viaggio di ritorno; gli strapazzi e le difficoltà lo riducono in uno stato tale, che al suo arrivo a Udine viene accolto dal suo cugino maggiore conte Gherardo Freschi, il quale, perché potesse rimettersi, lo manda nella residenza di campagna a Ramoscello del Friuli. Le infiniti cure lo rimettono presto, e va allora ad Isola dove ed attendendo la madre, ove per un certo periodo rimane

segregato in casa, dedicandosi completamente ai suoi studi prediletti.

Isola allora era una città morta, e quella vita monotona non si confaceva al carattere ed alle aspirazioni del Besenghi che si trasferiva a Trieste, dove otteneva la nomina e la carica di «ascoltante di consiglio» presso quel tribunale mercantile. Il suo spirito di feroce indipendenza lo portava a spesse controversie col suo superiore, nobile Brodmann, ed alla fine era costretto a dimettersi dalla carica per dedicarsi esclusivamente agli studi letterari ed alla politica. E' questo il periodo forse più fortunato e pubblicava nel 1826 «Il saggio di novelle orientali», e nel '28 «Gli apologhi», dove dimostra di possedere uno stile elegante ed una purezza di lingua non comune. Più che dal punto di vista letterario, queste opere fecero allora molto scalpore in quanto erano delle violente diatribe e messe in ridicolo di quanti lo avversavano a causa dei suoi sentimenti politici, ed in particolare modo si scagliava contro il governatore Alfonso Gabriele Porcia e tutto il codazzo dei suoi collaboratori e adulatori, fautori e sostenitori del dominio austriaco sulle terre giulie.

Dalla Grecia giungono intanto gli echi della guerra di quel popolo contro i turchi, per la libertà e l'indipendenza della loro nazione, e come Santorre di Santarosa ed il Bayron, anche il Besenghi parte per offrire il suo braccio. A dire il vero, una volta giunto in Grecia, ne è attratto più dalle bellezze classiche del paese che dalle battaglie; si ha notizia però che combatté valorosamente nel natale del 1828 nei pressi della capitale. Per il rimanente tempo fece da precettore al figlio dell'eroe della indipendenza greca Kolocotroni, Gemmeo, accompagnandolo in giro per il paese. La vita era particolarmente dura a causa delle epidemie e delle febbri che mietevano migliaia e migliaia di vite, mentre mancavano i medicinali ed anche i viveri; il Besenghi stesso è colpito da una febbre misteriosa e decide quindi di far ritorno in patria. Sono ancora i parenti materni a curarlo ed a rimetterlo in forze nella residenza di Udine, dove rimase parecchi anni; nel '45 è a Venezia e quindi a Trieste.

In amore il Besenghi fu sfortunato: questo capitolo della sua vita è senz'altro il più triste. Egli rincorre quella metà che mai può raggiungere ed in nessuna donna può trovare mai quella corrispondenza spirituale che gli avrebbe dato la serenità al tormentato suo animo e che avrebbe contribuito non poco alla sua attività letteraria. Infatti i continui dispiaceri, le delusioni sentimentali ed il non poter raggiungere quella felicità a cui tanto agognava, creano dei vuoti nella produzione artistica.

Negli ultimi anni trascorsi a Trieste, la sua vita trascorse amareggiata; egli rifugge dalle compagnie e si dedica agli studi, dimostrando una avidità di conoscenza delle cose di casa nostra che si incontra eguale solo in un altro illustre istriano: Carlo Combi. E' un vero peccato che egli non ci abbia lasciato nessun scritto storico sull'Istria, perché profonda era la sua conoscenza, da quanto ci è dato a capire da certi appunti schematici e da qualche commento lasciato sui libri che consultava e studiava.

Pubblicava in questi anni uno scritto contro il teatro melodrammatico di Trieste, in quanto l'Austria tendeva a far sparire del tutto le rappresentazioni in lingua italiana ed importante è an-

che una rimostranza inviata al tribunale mercantile di Trieste, contro le assunzioni continue di impiegati esotici, in particolare slavi, per falsare il nucleo italiano della popolazione.

Il 24 settembre 1849, colpito da colera, riconciliato con la religione, dalla quale si era discostato da giovane, moriva nella palazzina Mordo di via S. Nicolò a Trieste.

A causa della confusione provocata dalla epidemia, le sue spoglie vennero inumate nel cimitero triestino senza alcun segno di riconoscimento. Sulla facciata della casa dove moriva, veniva posta una lapide, il cui testo, dettato da Attilio Hortis diceva «Qui - nel 1849 - si spense - Pasquale Besenghi degli Ughi - d'Isola d'Istria - arguto ingegno forte poeta - devoto a libertà - con la penna e con la spada». Detta lapide venne distrutta dagli austriaci nel 1915, i quali non potevano sopportare quel marmo che eternava nei posteri una così nobile figura d'italiano, che aveva avuto il coraggio di combattere apertamente i soprusi di una perduta occupazione. Pasquale Besenghi oggi non è più tra noi, ma la sua figura rifugge in una luce perenne e sta ad additare a noi la strada da seguire se vogliamo un giorno poter tornare nelle nostre case nella terra dei padri.

Riccio Giallo

Album dei ricordi



La Piazza Dante Alighieri a Pola come si presentava intorno al 1930



Il porticciolo di Brioni in una vecchia fotografia

Banditismo incontrollato nelle contrade dell'Istria

Si tratta d'un fenomeno d'origine tipicamente jugoslava che il regime titino non riesce in nessuna maniera ad eliminare

L'esodo dalla Venezia Giulia è ormai terminato e con l'esodo è cessato pure il compito della polizia politica di sorvegliare i reazionari italiani e di scoprire i saboteur del Potere popolare, tramanti nell'ombra, per portarli negli spettacolari processi. La polizia quindi è entrata nella normalità delle sue funzioni; quelle di proteggere la proprietà privata del singolo cittadino dai ladri e dai malfattori comuni. Evidentemente però l'opera prestata negli anni precedenti non deve essere tanto facile a cancellarsi, anche perché i furti sono all'ordine del giorno in ogni località di tutto il mondo; noi però facciamo osservare che negli ultimi decenni nell'Istria i furti erano rarissimi ed ancor più di rado restavano impuniti. Sotto il dominio comunista poi, negli ultimi anni, mai si erano verificati dei casi del genere, perché nelle piccole località con una polizia bene organizzata come era quella comunista, difficilmente si poteva farla franca. Con l'importazione delle nuove popolazioni in questo fenomeno non solo si è iniziato, ma si è sviluppato talmente che non si può arginare se non con una radicale bonifica; rimandando a casa loro quindi tutti gli immigrati. Ma chi resterà dopo nelle terre istriane?

Nelle campagne non è solo pericoloso girare di notte, ma anche di giorno esse sono battute da vari individui che

si aggirano rubando fili di ferro e paletti di sostegno ed il filo spinato che serve a delineare i confini delle varie proprietà. Moltissime viti, vari alberi da frutto e quasi tutte le «forCADE», che servono a formare il pergolato e sono di sostegno alle viti, sono state tagliate e portate via per finire nel fuoco; taluni agricoltori hanno anche venduto come legna da ardere interi frutteti e già nella passata stagione si ebbero a pagare continui furti di raccolti. Quando uno ha bisogno, va a procurarsi dove capita, tanto loro non hanno fretta di vendere, e per questo sono in grado di simulare, ma dopo un certo periodo di tempo essi si recano a Trieste avvalendosi della tessera di frontiera, per intascare il denaro ricavato dalla vendita delle loro bestie. In questa maniera quindi dovrà passare parecchio tempo prima che venga scoperta la gang, e chissà poi che una parte dell'utile non cada nelle casse statali jugoslave, sempre affamate di valute pregiate; in tal caso i ladri di bestiame mai verranno presi!

Il bestiame poi verrebbe inviato oltre il confine attraverso quei sentieri che sono quasi mai sorvegliati, in quanto servono a dei contrabbandieri autorizzati dalle autorità titine per portare in Italia sigarette e droghe di contrabbando. Per permettere una sicura affluenza, sono stati creati dei passaggi dove venga scoperta la gang, e chissà poi che una parte dell'utile non cada nelle casse statali jugoslave, sempre affamate di valute pregiate; in tal caso i ladri di bestiame mai verranno presi!

Nelle campagne non è solo pericoloso girare di notte, ma anche di giorno esse sono battute da vari individui che

Lettere controuce

LA MOZIONE DELLA FILOLOGICA

Gorizia, 28 marzo '57 Caro De Simone,

vedo, con mia sorpresa, in calce al mio articolo sul Friuli, pubblicato nell'Arena nel 27 corr. quella precisazione, stante la quale il Presidente della Filologica friulana avrebbe fatto ritirare quella tale proposta sull'adozione della lingua del Friuli. Il sen. Tessitori ha pregato di ritirare non già questa proposta, ma quella riguardante la Capitale della Regione! La proposta per la lingua è stata approvata, come ho detto, e di questo potranno dare atto tutti coloro che con me furono presenti ai lavori dell'Assemblea.

Del resto, come mai una Società filologica friulana avrebbe potuto respingere la proposta?

Tuo aff.mo prof. A. CRAGLIETTO

L'informazione è stata da noi attinta dalla cronaca che Il Piccolo ha pubblicato sull'Assemblea della Filologica e che per quanto riguarda la

mozione in discussione non ha trovato successivamente alcuna precisazione nel senso riferito dal prof. Craglietto.

Attività a Bergamo A Bergamo continua l'intensa attività del Gruppo giovanile adriatico. Sabato sei aprile presso la sede del gruppo stesso situata in via S. Francesco d'Assisi 7 - tel. 29674, si è svolto un convegno al quale hanno partecipato molti giovani giuliano-dalmati di Bergamo e della Provincia.

La riunione è stata presieduta dall'avv. Enrico Mastropietro, membro dell'esecutivo nazionale, il quale ha parlato sul tema: «Nuovi indirizzi dell'irredentismo adriatico».

Saluto da New-York Da New York il nostro abbonato Leopoldo Spetti invia cari saluti all'amico Gianni Hengstein ed a tutti gli amici e «polesani» sparsi per il mondo.



La parola a Nando Sepa

El samer de Mòmo Matùz

Cò me son vistor rivàr davanti mio compare Mòmo Matùz, con d'ò ci che pareva d'ò bronze de carbon impizade, gò dito tra de mi: l'anima par trezo e bisogna ciaparlo in dolce e quietaro, come che fa el nostro Ministro Martin, cò va de l'ambasciatior sc'ciavo a protestar, e pro bono pacis el ghe mola anca el portafoglio quando i soldi no xe de lui, ma me no esuli, con de la bela impirada che'l ne fa ficà, magnàndone i miliardi dei beni sgraffignati. Parchè dita tra noi, mio compare Mòmo, gò rivà portar via de casa un pezzo de me, con un careto meo sconcessà come la diligenza governativa che la vanti par miracolo, el se-inzegnava a becar qualche soldo con trasporti de strafanti leggeri, strazzerie, ludame, e quel che capita.

Ben, se vole saverla, el xe vignù zercarme proprio par el muss!

Lo devo vender - me dixi Mòmo - e ti, Nando, che ti ghe man in pasta in tel nostro giornàl, fame pubblica vendesi un samer istrian in benissimo condizioni de lavor e ben in carne, par farghe capir che i tiraria fora anca qualche quintal de salami o mortadele. E me racoman de far presto, parche me ocoi i scranacrieri, se no' me clama in tribunal e me toca un secondo processo de capocata!

Remengo de Mòmo ghe fazo - cossa xe nato, ti ghe anca ti, dopo vecio, ingambarà qualche baba e sofigada in mastèl?

Saria gente, sta roba el me rispondi - ma la me ga tocà assai più nera. E causa el samer. Gavevo incaricà tropo el careto, lù no' tirava, mi el muss no lo fazo, e par farlo caminar, ghe gò dà de sbriss un par de bastonade. Ari de qua, ari de là, xe vignù la guardia col biocchetto, e la me gò denuncià par crudeli maltrattamenti a l'animale. I me dixi che par sta roba, se beca mesi de cheba e no se che fugitò de multa, i me rovina de capoto. Cossa devo far, e cossa devo dir al giudice?

Ti, Mòmo - ghe digo sta calmo, tien el muss, magari portilo con ti in tribunal, ti ghe lo mostri che'l xe ben tignù e ben nutri, e pò ti ghe dixi cussi: caro sior giudice, a mi, par gaverghè da un par de bastonade a sto mio samer, lo gò martorizàdo, maltrata... e de là,

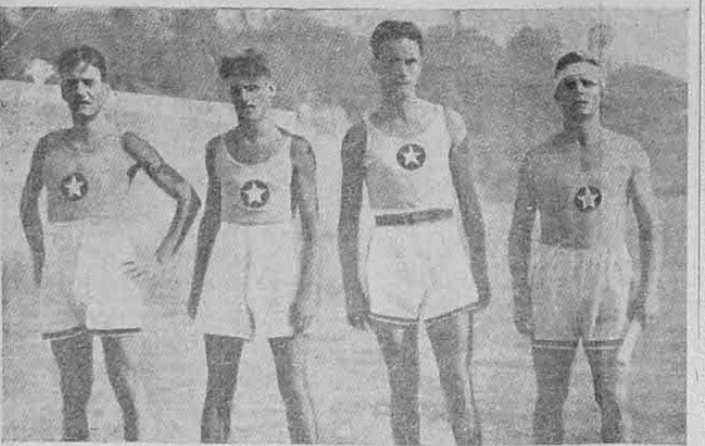
cosa fa Tito coi milioni de sameri umani, che'l martorizza come un assassino? E i nostri governanti che se dixi democratici, no ghe dà forsi 'na man anca se lù continua a maltratar quella povara gente figli de Dio, assai pezo del mio muss? La se guardi de drio, e la vedrà che la giustizia xe uguale par tutti. Sto sicuro, Mòmo, che con sto discorso, i te assolvi.

Par disgrazia, el me gò scoltà, e cussi i ghe gò carigà adosso un mese de più de cheba, parche el giudice ga sentenzià che i sameri italia ni pol esser pestadi e ontola di de tutti i foresti, fora che de noi. E cussi Mòmo Matùz ga dovù vender el muss e la mortadele che'l gò ricavà, i ghe le ghe spedi in regalo a druze Tito, de zonta a tutto quel che'l ne stà di vorando. No resta ghe dar ghe un colpo de morte al pedocio e viva la

Sepa

Martedì 26 marzo u. s. anche in Bergamo, nella sede dell'Ass. Naz. Venezia Giulia e Dalmazia, sono stati distribuiti, a cura del comitato provinciale, pacchi dono agli esuli giuliano-dalmati più bisognosi. L'opera di assistenza agli associati non è terminata; si spera infatti di poter disporre al più presto di altri pacchi contenenti generi alimentari.

La staffetta del «Grion»



La famosa staffetta del «Grion» di Pola che tanti successi riscosse nel primo dopoguerra; era formata nell'ordine da Baciak, Praxan, Privileggi e Zucca.

# Dilagante immoralità denunciata in Istria

### Infanticidi, suicidi, omicidi e violenze si susseguono ora a ritmo impressionante

Che il regime comunista di Tito non sia riuscito a eliminare, semmai li ha acuiti, certi fenomeni di degenerazione morale e sociale che esso aveva imputato nella sua propaganda alla società cosiddetta capitalistica e borghese, risulta provato dal succedersi di tristi episodi che si verificano anche in Istria, e che passano nel quadro della cronaca nera. Fra questi episodi, gli infanticidi ed i suicidi non sono infrequenti e basta citare al riguardo il susseguirsi dei casi in Istria, per averne un'idea. Così a Pola, nel giro di una settimana, è stato scoperto un secondo cadavere di un neonato trovato abbandonato sul fondo ai piedi del Monte Paradiso, presso il frigorifero militare. Anche in questo caso si tratta del frutto di quel libero amore che il titismo ha elevato all'onore di una conquista... progressista e la pratica del quale fa appunto moltiplicare gli infanticidi.

Nel contempo, sempre a Pola, si è registrato un impressionante suicidio, il secondo in pochi giorni, dovuto a disperazione. L'operaio del cantiere navale Scoglio Olivi, tale Giovanni Geromela, abitante in località Montegrande, portatosi presso la stanzina a metà strada da Gallesano, si è legato l'estremità di un cavetto metallico al polso sinistro, e quindi all'altra estremità ha attorcigliato un sasso, lanciandolo poi oltre il filo della rete elettrica ad alta tensione. Al contatto che ne è derivato fra i due cavi, il Geromela è rimasto fulminato dalla scarica. Pare che il disgraziato sia stato spinto al folle gesto dallo stato di prostrazione morale a causa delle condizioni depressive in cui vivono in genere i lavoratori sotto il regime titino.

La cronaca nera registra inoltre la condanna a 12 anni inflittagli dal Tribunale di Pola, di certo Bozo Jurzan, 42 anni, che a Rovigno uccise a coltellate tale Antonio Soldatich poco dopo che questi, la notte del 16 dicembre u. s., era uscito dal ballo tenuto nella cooperativa contadina di Rovigno stessa.

Non meno desolante è il quadro dei cosiddetti « delitti della strada » dovuti a incidenti del traffico. Se si pensa che sulle strade istriane, a parte le pessime condizioni delle stesse, il movimento degli automezzi è veramente irrilevante rispetto a quello che si verifica, per esempio, in Italia, appare veramente impressionante lo sproorzionato numero di scontri con vittime e danni. Nel 1956 si sono avuti un centinaio di incidenti del genere in Istria, con 11 morti, decine di feriti e danni per svariati milioni di dinari. L'inchiesta fatta ha portato a scoprire che la quasi totalità di tali casi va ascritta alle pessime condizioni degli automezzi in circolazione, per l'assoluta trascuratezza della loro manutenzione da parte dei conducenti e delle imprese rispettive; poi alla mancanza di strumenti di segnalazione, allo stato logoro delle gomme, alle condizioni di abbandono della viabilità e, quel che è più grave, spese volte allo stato di ubriachezza dei conducenti. Un bilancio, come si vede, che si traduce praticamente in un atto di accusa per il sistema comunista di Tito, che distrugge ogni diretto interessamento dei lavoratori alla custodia e alla buona manutenzione dei beni e dei mezzi di produzione affidati alle loro mani.

Probabilmente si deve proprio all'ubriachezza il singolare caso verificatosi la notte del 26 marzo in riva, a Pola, e più precisamente all'altezza della capitaneria di porto. Verso la mezzanotte, il conducente di un pesante rullo stradale di proprietà del demanio, sbucato dalla vicina piazza Ninfes, se ne veniva dritto dritto oltre la riva e procedendo nella sua marcia, oltrepassava la banchina e andava d'infila in mare, dove sprofondava. Al contatto dell'acqua, il conducente sbolliva di colpo la sbornia e riusciva a riguadagnare terra. La gru del cantiere Scoglio Olivi riusciva il giorno dopo a rimettere in terra pure il mostro ferrigno, fra il sollazzo dei curiosi accorsi al singolare spettacolo. Un episodio a fine allegro, ma indicativo di una situazione quanto mai scoraggiante per gli ammiratori del progressismo titista.

Intanto un altro gruppo di importati da varie località jugoslave è comparso davanti al Tribunale di Pola, per rispondere di gravi casi di malversazioni e corruzioni.

L'artigiano privato Ivan Gulic, appaltatore di diversi lavori per conto di varie imprese, a mezzo di bustarelle era riuscito ad accaparrarsi la complicità di diversi impiegati e tecnici di dette imprese per alterare fatture, riuscendo a trarne profitti per centinaia di migliaia di dinari. Le condanne variano da tre anni a 4 mesi, mentre si è in attesa di altro più clamoroso processo per analoghe azioni scoperte in città. Evidentemente anche sotto il titismo, il terreno è quanto mai propizio per la coltivazione della pratica delle bustarelle e dell'arrangiarsi del più possibile, alla barba del comunismo.

In questa situazione va inquadrata la scoperta fatta a Pola di un singolare commercio organizzato per introdurre dall'Italia in città bicciclette, macchine da cucire, vespe ed altri oggetti del genere. La necessità di procurarsi tali prodotti che in Jugoslavia non si trovano e che la gente desidera ardentemente di averne, aveva dato luogo ad una ingegnosissima trovata, escogitata - secondo l'imputazione elevata a suo carico - da certo Mario Peota, commerciante da Torin, abitante in quella città al numero 29 di via Falmarina. Costui con la moglie giungeva periodicamente a Pola a bordo di una « Lancia-Aprilia » e, stando all'accusa, introduceva in città biciclette, vespe e macchine da cucire sotto forma di regali provenienti in dono da parenti dei destinatari residenti in Italia. Molti degli implicati in questo ingegnoso commercio sono stati denunciati e lo stesso Peota pare sia stato arrestato e l'auto di sua proprietà posta sotto sequestro. Per quanto egli abbia dichiarato che i dinari da lui ricavati da tali affari, li aveva consumati sul posto, durante i suoi frequenti viaggi di piacere in Jugoslavia.

Ma non meno nero è il caso degli abitanti della via Kandler e in genere di coloro che devono transitare. Da alcuni mesi addirittura, nel pieno della via pur centrale, dilagano le eruzioni di un pozzo nero e lo spettacolo è giunto a tali proporzioni, che la stessa stampa locale ha chiesto la distribuzione di maschere antigas per poter

fronteggiare i miasmi insopportabili. Da diversi mesi i poteri popolari stanno elaborando il preventivo di spesa per porvi riparo.

Evidentemente i poteri popolari locali soffrono di amnesia, perché, come abbiamo letto nella medesima stampa del posto, dopo avere fatto deporre molti mesi fa un piano forte nel magazzino del « Bar Sport » della città, si sono completamente scordati della sua esistenza. Appena di questi giorni è stato finalmente scoperto in istato di completo sfacelo e ormai inadoperabile. Il pianoforte era di proprietà della società artistico-culturale del Comune, per cui i commenti sono superflui. Del resto se si pensa che l'anno scorso, a Pola, hanno dovuto procedere alla distruzione di cento quintali di generi alimentari messi in vendita guasti riesce facile comprendere il modo col quale sotto il regime di Tito si bada agli interessi della comunità popolare.

Duecentocinquanta mila nazionalisti hanno abbandonato i territori ceduti alla Jugoslavia e la Zona « B ». Di questi 55 mila - istriani, fiumani e dalmati - si sono fermati a Trieste. Si può quindi ritenere che circa un quinto della attuale popolazione di questa città sia formato dagli immigrati delle regioni vicine per i quali Trieste ha costituito

# I giovani in Slovenia rifiutano il comunismo

### INFATTI IL LORO CONTRIBUTO È « SCARSO », SECONDO QUANTO RIFERISCE LA STAMPA TITINA PREOCCUPATA ED ALLARMATA

Nel corso della seduta tenuta ai primi di aprile a Lubiana dal Comitato Centrale della Lega dei comunisti della Repubblica di Slovenia, la segretaria, compagna Vida Tomšic, ha fatto una relazione sui problemi organizzativi e politici, nella quale sono state analizzate a fondo, come ne riferisce il « Borba », una serie di gravi debolezze registratesi nel lavoro dei comitati e delle organizzazioni di base. Fra tali debolezze rientreranno lo scarso incremento degli iscritti al partito, dovuto, come si esprime il « Borba », alle concezioni « arretrate » sui giovani, in specie degli operai, giudicati non abbastanza « maturi » per essere assunti nelle file e negli organici della Lega dei comunisti.

Questa scusa di arretratezza addotta dai gerarchi comunisti della Slovenia, per

spiegare lo scarso contributo specie dei giovani all'incremento degli iscritti e dei quadri del partito, appare molto strana, se confrontata con le ricorrenti affermazioni ripetute dalla propaganda titista, secondo le quali, per usare una frase di altra origine ma ciononpertanto appropriata, la gioventù è stata in questi ultimi dieci anni curata come « la pupilla del regime, e non si sono mai stancati di cantarne e decantarne le lodi. Specie quando centinaia di migliaia di giovani hanno dovuto inquadarsi nelle famose brigate giovanili d'assalto, per sfiancarsi e logorarsi nel lavoro volontario con riguardo a queste costruzioni e a queste prestazioni schiavistiche, i giovani jugoslavi in genere sono stati elogiati e citati ad esempio per la loro maturità e per la loro alta

coscienza, mentre ora, di punto in bianco, si bucano la tattica di retrogradi, e di imaturi, e quindi inadatti, a militare nelle file del glorioso partito comunista. Un simile modo di trattare, se corrisponde alla morale comunista, fa a pugni con la coerenza e con l'onestà, e rappresenta oltretutto una maniera assai singolare di distinguere l'intelligenza e la maturità dei giovani jugoslavi, dal fatto se entrano o non entrano nei ranghi del Partito unico.

È stato deciso, nel corso della prefata riunione lubianese, di muovere lotta con una tale concezione arretrata ma se ben ricordiamo, è stato proprio Tito per primo ad appiagliarsi alla medesima affermazione per reggersi in sella. Infatti la scusa addotta a suo tempo dal furbante gallonato da maresciallo per giustificare la permanenza del suo regime dittatoriale e tirannico, è stata appunto quella della arretratezza e della immaturità dei popoli jugoslavi, perciò non sono nelle condizioni di sapere usare convenientemente della democrazia e della libertà politica.

Questo essendo il concetto del capo supremo, meraviglia che i capocchia minori del partito comunista sloveno si siano messi in testa di smentire e combattere tale arretratezza e tale immaturità, quando proprio queste le ragioni sono state accampate da Tito, per negare ai popoli jugoslavi il diritto e la capacità di scegliersi un governo e dei dirigenti di loro gradimento. Ma a parte queste contraddizioni fra il vertice e la base del partito comunista titino, resta invece da chiedere se la pretesa arretratezza e la immaturità attribuite ai giovani jugoslavi, in specie gli operai, non siano invece una manifestazione di intelligenza e di opportunità prudenza, vista l'aria che tira per la sorte del regime titino e implicitamente per il partito comunista che lo esprime. Certe tessere in determinati periodi possono diventare pesanti e compromettenti per chi le tiene in sacoccia, e non si può escludere che specie nella gioventù jugoslava, una di tali tessere sia considerata quella della Lega comunista di Tito. E i segni di questa considerazione sono molteplici nel paese, non ultimo quello che se ne ricavato dalla riunione di Lubiana, oltre alle fughe quotidiane di lavoratori dal paradiso titino.

## GLI ESULI GIULIANI A DIECI ANNI DALLA TRAGEDIA

# Perdurano i criteri assistenziali ma non è favorito il reinserimento

### Una serie di leggi organiche attende da mesi l'approvazione parlamentare Le aspirazioni degli esuli in un'inchiesta dell'Opera giuliani e dalmati

Il Piccolo di Trieste ha pubblicato questa sera in edicola sulla situazione degli esuli a un decennio dall'esodo.

La scadenza del primo decennio dal più tragico episodio di tutta la tragedia istriana, dall'esodo di Pola, impone a meditazione con maggior contrasto di prospettive il problema umano che di quella tragedia è il retaggio.

Duecentocinquanta mila nazionalisti hanno abbandonato i territori ceduti alla Jugoslavia e la Zona « B ». Di questi 55 mila - istriani, fiumani e dalmati - si sono fermati a Trieste. Si può quindi ritenere che circa un quinto della attuale popolazione di questa città sia formato dagli immigrati delle regioni vicine per i quali Trieste ha costituito

e costituisce tutt'oggi la residenza di maggior rilevanza, si pongono pertanto in modo particolare per gli ultimi profughi che hanno lasciato la Zona « B » dopo il 10 ottobre 1953 per i quali un recente censimento generale da parte dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati indica la cifra di 25 mila unità. Essi hanno trovato il primo abbraccio dell'Italia a Trieste; e il problema dei profughi, oggi, è una questione che interessa quasi esclusivamente Trieste.

5620 nuclei familiari nei campi amministrati dalla Prefettura, circa mille famiglie negli alloggi d'emergenza e altre 4 mila che hanno trovato sistemazione precaria in città compongono a grandi linee il mosaico umano che tuttora non vede soddisfatta la fondamentale esigenza della civilizzazione, il possesso della casa. Tra questi, i capi famiglia che risultano disoccupati sono 9568; benché si possa valutare che non più di 6 mila nuclei familiari sono privi di un qualsiasi reddito proprio.

Stando alle cifre, dunque, si ha l'immediato conforto di rilevare come il problema dei profughi riguardi in effetti una esigua minoranza di tutta la popolazione italiana che ha dovuto abbandonare i territori orientali. Stando alle cifre, ancora, e vivendo la vita di Trieste, si ha la perplessità e lo sconforto di rilevare come acutamente questa vasta immigrazione a movente politico abbia pesato sul metabolismo dell'economia cittadina; e meno su questo, certamente, che sul gioco di certe demagogie interessate e preconcette nella loro veste antitaliana.

Stando alle cifre, sorge, in fine l'interrogativo per la sorte futura delle 10 mila famiglie, che tengono ancora aperto il problema dei profughi istriani.

Per una valutazione più esatta del problema si dovrebbe conoscere elementi che purtroppo non si conoscono. La tragedia uniana che si perpetua per gli esuli nella vita dei campi o degli alloggi d'emergenza non ha bisogno di molte chiose e meno ancora ha bisogno di retorica; il significato politico della presenza degli istriani a Trieste è noto in dettaglio dopo le ultime elezioni amministrative, non solo, ma ne sono anche prevedibili le oscillazioni e gli spostamenti futuri; ma il significato economico di questa popolazione che non contribuisce alla formazione del reddito cittadino, grava anzi per la sopravvivenza, sulla amministrazione dello Stato, non è conosciuto né valutabile con soddisfacente attendibilità.

Gli elementi che concorrono alla spesa improduttiva in cui si sostanzia l'assistenza ai profughi sono troppi, per permettere delle ipotesi sull'ammontare globale di tale spesa; ma non vi è dubbio che questa incida sul denaro pubblico per molto centinaio di milioni all'anno, forse per miliardi.

Gli strumenti per risolvere una tal situazione, insostenibile sul piano della logica, economicamente assurda e avviata verso una cancrene che potrebbe divenire disastrosa, sono già stati concepiti; purtroppo l'inerzia governativa e parlamentare è in questo settore più che mai paurosa, mentre gli organi dei partiti, anche di quelli che dall'apporto elettorale degli esuli hanno avuto il massimo beneficio, disperdono le proprie energie in un frastuono altisonante quanto inutile; e nelle baracche la vita prosegue di stagione in stagione, con un corso monotono ed estenuante. Alla chiusura della campagna elettorale del maggio scorso era stata annunciata la legge che avrebbe autorizzato la Cassa artigiana a destinare 700 milioni per il reinserimento delle aziende profughe; non risolto il problema delle garanzie, la legge è ferma da sei mesi al Senato. Contemporaneamente era stata annunciata la legge per l'assunzione obbligatoria dei profughi in tutta la Penisola; lo schema è ancora fermo alla Presidenza del Consiglio.

In attesa di tali provvedimenti organici la Presidenza del Consiglio aveva proposto sin da febbraio del 1956 la concessione all'Opera giuliana e dalmati di un miliardo, per un piano di emergenza che permetta la sistemazione immediata, con casa e lavoro, di un primo gruppo di 3000 profughi. Nulla di concreto, a distanza di un anno. Denari sono stati invece assegnati per la costruzione

di alloggi d'emergenza. Tra questi l'esempio più recente è il Villaggio di Villa Carsia, dove con 500 milioni sono stati creati vani per altrettante famiglie. Villa Carsia è un esemplare tentativo di miglior utilizzazione del denaro pubblico: stanziati per la costruzione di baracche, quei milioni hanno dato luogo a una serie di costruzioni in muratura, brutte, ma migliori di qualsiasi baracca. S'è voluto far presto; s'è voluto liberare con la maggior sollecitudine gli alberghi ancora occupati dagli esuli in città e risolvere alcune tra le più precarie situazioni familiari. Per farlo, si condurranno 500 famiglie a Opicina alloggiando ciascuna in una camera di 15 o 16 metri quadrati, servizi in comune, mensa in comune, copertura delle spese di gestione assicurata dallo Stato. Per far presto qualche cosa, si rischia di allontanare nel tempo la soluzione definitiva. Oltre a tutto le case di Villa Carsia non sembrano facilmente trasformabili in abitazioni di normale uso privato. Utilizzati bene, quei milioni, ma forse avrebbero potuto esser stanziati meglio.

Ci sono altri strumenti, che non si sono però dimostrati idonei allo scopo. L'Opera giuliana e dalmati ha attualmente a disposizione una cinquantina di alloggi in varie provincie italiane, soddisfacenti e quasi tutti di carattere definitivo, per i quali non vi sono richieste da parte degli esuli.

I desideri e i gusti, oltre alle obiettive necessità, degli esuli alloggiati nei campi del territorio, formano un tessuto dalle molte sfumature, i cui dettagli vengono adesso, per la prima volta, conosciuti in forma statisticamente attendibile. Si sapeva che motivi nazionali e affettivi trattenevano gli esuli a Trieste; si sapeva che la loro permanenza nella città o nei suoi dintorni aveva suscitato il fenomeno psicologico dello urbanesimo; si sapeva di una preconcetta ma insopportabile loro avversione per le provincie centro-meridionali; ma solo adesso si è in grado di dare valore quantitativo all'intricato gioco di tali sentimenti.

L'Opera giuliana e dalmati ha in corso interviste con tutti i capi famiglia residenti nei campi. Sono ora noti i risultati relativi a un primo gruppo di 1200 famiglie. Alla proposta di lasciare Trieste hanno espresso parere favorevole 192, vale a dire il 16 per cento. Anche questi hanno però posto condizioni: circa la località della nuova residenza; si può dire in generale che vengono senz'altro rifiutate località più a Sud di Bologna, con esclusione, tutt'al più della Capitale. Del rimanente migliaia, circa, di risposte negative, 357 riguardano famiglie che hanno almeno un membro stabilmente occupato a Trieste. Gli altri non hanno un lavoro sicuro o non ne hanno alcuno; tuttavia non sono disposti a trasferirsi in Italia. Soltanto 50 famiglie, pari al 6 per cento, sono in attesa di emigrare.

Da questi risultati parziali appare che più della metà dei profughi alloggiati nei campi non hanno trovato una sistemazione economica in loco, né intendono lasciare il territorio. Il loro futuro è oggi un'incognita nel senso più drammatico di questa parola.

Questo è il quadro in cui si è inserita e nel quale agisce, appunto da dieci anni, l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

## MINORANZA TITINA

(Segue dalla 1 pagina)

stili e canaglieschi cavilli nazionalistici, nel chiaro intento di diradare la frequentazione. Senza contare che per questa superstita scuola italiana, i programmi e i metodi di insegnamento sono concepiti e attuati per uccidere lo spirito nazionale e l'anima italiana, con l'intenzione di quella ideologia marxista-stalinista che praticamente mira a distruggere ogni richiamo e ogni legame ideale della minoranza italiana con la madrepatria Italia, il che avviene pure per le istituzioni culturali, dietro le cui insegne si svolge e si sviluppa la spietata slavizzazione di tutto ciò che in quei nostri territori possa costituire un ricordo italiano.

Eppure lo spudorato Andrea Benussi, vicepresidente dell'Unione degli Italiani in Jugoslavia, non si è peritato di dire, a conclusione delle sue dichiarazioni rese impudentemente ai giornalisti jugoslavi, le seguenti parole: « Noi italiani in Jugoslavia saremo contenti se agli sloveni in Italia saranno assicurati gli stessi diritti che godiamo noi in Jugoslavia ». A parte la sfoderatezza di una simile affermazione che pone al suo giusto livello morale questo servitore del titismo privo di qualsiasi dignità, vorremmo sapere ciò che a riguardo di tale dichiarazione pensano a loro volta gli sloveni viventi entro i nostri confini, sotto la Repubblica democratica italiana. Vorremmo sapere quanti di tali sloveni vorrebbero cambiare il loro stato attuale con quello dei popoli jugoslavi soggetti a Tito e quanti sarebbero pronti firmare e avallare la affermazione, o meglio il desiderio di Andrea Benussi, ridotti a servitori dell'usurpatore della sua Istria italiana e dell'oppressore dei suoi conterranei.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.

Ma la risposta la danno i fatti che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi e che portano a constatare che dal beato regime titista, continua ininterrottamente, dalla fine della guerra in poi, la fuga di un esercito sempre più numeroso di disertori, in cerca di libertà, in cerca di scampo dalla tirannide titina, mentre nello stesso periodo non c'è stato un solo slavo che per le medesime ragioni, abbia preferito percorrere in senso inverso la strada, per godere e gioire dei diritti largiti da Tito ai suoi sudditi e che il Benussi vorrebbe estesi agli sloveni viventi in Italia. Se la cricca titista non ha altro migliore avvocato per difendere la sua politica tirannica anche verso la minoranza italiana in Jugoslavia, vuol dire che si è ormai ridotta ad un livello di nessun prestigio e dignità.